

Scheda 11

La donna che ama: la sposa
nel *Cantico dei cantici*

Introduzione

Nella scheda precedente abbiamo concluso l'analisi delle figure femminili dell'Antico Testamento che l'evangelista Matteo inserisce nella sua genealogia di Gesù.

Per concludere il nostro itinerario tra le donne che illuminano con la loro presenza la storia del popolo della Prima Alleanza, è sicuramente necessario soffermarsi sulla sposa protagonista di uno dei testi biblici più noti e discussi: **il *Cantico dei Cantici***.

Cercheremo dunque di illustrare questo testo, individuandone il genere letterario e il significato all'interno della storia della Salvezza, soffermandoci in particolare sulla protagonista femminile e dunque sulla **figura di donna** che questo testo trasmette.

Il *Cantico dei cantici* si presenta a chi legge come

- un poema d'amore in lingua ebraica,
- espresso dai due protagonisti in canti alterni di tono fortemente erotico
- e ambientato prevalentemente in una cornice pastorale di maniera.

1. La letteratura sapienziale nell'Antico Testamento

Per inquadrare il *Cantico dei cantici* nel suo contesto all'interno della Scrittura, è necessario soffermarsi, seppur brevemente, su quella parte della Bibbia che assume tradizionalmente il nome di "Scritti sapienziali".

Si inseriscono in questo gruppo di testi

- il *Libro dei Proverbi*,
- il *Siracide* (a volte denominato *Ecclesiastico*),
- il *Libro della Sapienza*,
- il *Libro di Giobbe*,
- il *Libro dei Salmi*,
- il *Qoèlet*
- e appunto il *Cantico dei cantici*.

Tra questi testi, tutti piuttosto noti e di non facile interpretazione, due testi sono a carattere esplicitamente poetico:

- il *Cantico*
- e i *Salmi*.

Poiché non è questo il luogo per una lunga disquisizione sulla storia di questi scritti e più in generale della Sapienza in Israele, ci limitiamo qui ad elencare alcune caratteristiche che permettono di identificare un testo biblico come "sapienziale".

Detto in modo estremamente sintetico e quindi un po' riduttivo,

- la sapienza biblica è la capacità di ascoltare e discernere la realtà,
- per tenere un comportamento sociale giusto e fruttuoso nel senso del bene personale e comunitario.

1. La dimensione esperienziale è fondamentale, in prospettiva pedagogica, etico-sociale
2. La teologia sottesa a questa letteratura è una teologia del quotidiano
3. La consapevolezza dei limiti umani non dà origine a una visione negativa, anzi: la realtà è letta e interpretata in una chiave essenzialmente ottimista (si parla di ottimismo "epistemologico" dei saggi)
4. La teologia della retribuzione è la chiave interpretativa della realtà, poiché la presenza del male mette in crisi il già citato ottimismo
5. C'è una stretta connessione tra la sapienza e la Legge
6. La teologia della creazione è sintesi dell'impostazione sapienziale: il Dio Creatore è anche il Dio Salvatore.

2. La canonicità del Cantico dei cantici

La traduzione letterale del titolo originale ebraico sarebbe: il cantico più bello.

È composto di 1250 parole in tutto, solo lo 0,52% dell'intera Bibbia. Ma ne è forse il testo più discusso...

I rabbini ne hanno messo a lungo in discussione la canonicità.

Le più antiche testimonianze giudaiche sul Cantico, che risalgono all'inizio del III secolo d.C. (*Mishna*), attestano con sicurezza che l'opera era stata compresa nel canone dei libri divinamente ispirati, cioè faceva parte della Sacra Scrittura, e più esattamente della terza parte, dopo la Legge e i Profeti, quella dei cosiddetti *Ketubim*, Agiografi.

Ma nel contempo queste stesse testimonianze danno a vedere che l'inserimento del *Cantico* nel canone scritturistico aveva suscitato, alla pari di quello dell'*Ecclesiaste* (per noi *Qoèlet*), contestazioni e difficoltà.

Ma Rabbi Aqiba, maestro riconosciuto e autorevole, attivo agli inizi del II secolo, giunse ad affermare che tutto il corso del tempo non era degno del giorno in cui Dio diede questo libro ad Israele; sua anche l'affermazione che ha tolto ogni dubbio in merito alla questione della canonicità:

"Il mondo intero non vale il giorno in cui è stato dato a Israele il Cantico dei Cantici... Tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi".
(Rabbi Aqiba, 115/135 d.C., Mishna, Yadaim 111,5)

È evidente che il contenuto del Cantico,

- che appare immediatamente come completamente profano,
- e il suo linguaggio fortemente erotico

avevano suscitato perplessità di fronte alla proposta di considerarlo ispirato alla pari degli altri libri della Scrittura: per arrivare a tanto, infatti, era necessario apprezzare il contenuto dell'opera come completamente allegorico, identificando cioè nei due personaggi principali

- Dio
- e Israele,

e perciò contestualizzando i canti d'amore, che essi si scambiano, nella trama del tema, largamente attestato nella tradizione profetica, del rapporto sponsale che lega Israele al suo Dio.

Ma per fondare questo significato era necessario interpretare il Cantico in modo da escluderne del tutto il significato puramente letterale, e anche questo momento, decisivo per la fortuna dell'opera, ci è testimoniato dagli scritti rabbinici:

Abba Saul diceva: "All'inizio dicevano che Proverbi, Cantico dei cantici ed Ecclesiaste non erano canonici; poi dissero che erano soltanto scritti sapienziali e che non appartenevano alle Scritture. Li hanno alzati e abbassati, finché non

vennero gli uomini della Grande Sinagoga e li interpretarono".

Secondo queste parole, **per il giudaismo** la canonicità del nostro testo risiede dunque fondamentalmente nella possibilità di dargli un senso allegorico, che lo renda racconto poetico della relazione sponsale tra Dio e il suo popolo. Una volta assodato che l'inserimento del *Cantico* nel novero degli scritti ispirati fu reso possibile dall'interpretazione completamente allegorica del suo contenuto, resta aperto l'interrogativo primario, se cioè nell'intenzione dell'ignoto autore i suoi canti d'amore avessero già un valore simbolico di significato religioso o fossero piuttosto da intendere letteralmente, cioè soltanto per quello che si presentano a immediata lettura, canti d'amore profano.

Il *Cantico* era usato nel giudaismo dell'epoca come testo per il giorno di Pasqua, inteso come il giorno delle nozze tra Dio e il suo popolo. Indubbiamente il tono è gioioso, ma la metrica usata (poiché si tratta di un testo poetico) è quella dei canti di lamento. Si potrebbe dire allora che il *Cantico* ha in sé un intreccio

- di gioia e lamento,
- desiderio, appagamento e dolore:

come uno specchio della complessità di sentimenti che ogni vita umana conosce. Ed è proprio questa unità di fondo che fa pensare ad un testo unico e non ad una raccolta antologica di poemetti con tema comune, come alcuni degli studiosi ritengono.

I cristiani accolsero il *Cantico* tra i libri dell'Antico Testamento, sebbene non se ne trovino ricordi nei Vangeli, in Paolo e nella letteratura dei primi tempi. Tra il II e il III secolo, Ippolito compose un commentario.

Ma il *Cantico dei cantici* deve la sua immensa fortuna, che ne fa per noi uno dei testi più amati della Bibbia, a Origene, che gli dedicò tre scritti:

- un breve commentario giovanile, che è perduto;
- un commentario in dieci libri verso il 240;
- e attorno al 245 due omelie, predicate dal pulpito, che ci sono giunte nella traduzione latina di Girolamo.

È proprio Origene che, conoscendo la sentenza che abbiamo citato di Rabbi Aqiba, afferma: "*Beato colui che penetra nel Santo, ma più beato chi penetra nel Santo dei santi; beato chi comprende e canta i cantici della Scrittura, ma più beato chi canta a comprende il Cantico dei Cantici*".

3. Il genere letterario

- Il *Cantico dei cantici*, come abbiamo già messo in luce, è uno dei grandi misteri dell'Antico Testamento. Non c'è accordo tra gli studiosi nel definire se sia un appassionato canto erotico, o abbia un significato simbolico, che allude all'amore tra Dio e Israele.

- Non sappiamo quando sia stato scritto: se nel V o nel I secolo avanti Cristo. Certo, Israele lo comprese nel canone dei libri divinamente ispirati, sia pure tra molti contrasti, come abbiamo visto.

L'interpretazione di tipo allegorico è la più diffusa, sia nel giudaismo che nel cristianesimo.

Salomone ne è tradizionalmente ritenuto l'autore, ma oggi è chiaro che si tratta di un tipico caso di pseudoepigrafia, cioè quell'artificio letterario che attribuisce ad un autore un testo molto più tardo per conferire al testo stesso un'autorità e un'attenzione che altrimenti potrebbe non ricevere.

Ma per comprendere il senso originario di questo libro, che dovrebbe precedere ogni interpretazione, sarebbe molto importante poterlo datare. Come detto, questo risulta purtroppo impossibile. Un'ipotesi molto suggestiva e sempre più accolta dai biblisti, poiché si adatta bene al nostro testo, è la seguente. Il *Cantico potrebbe essere stato composto nel III secolo a.C.*, accanto a *Qoèlet*, come libro sapienziale. Del resto anche il

Libro dei Proverbi e lo stesso *Qoèlet* sono attribuiti nel giudaismo a Salomone, perché questi è il modello e l'ispiratore della sapienza di Israele. Poiché in quel periodo si diffondevano in Palestina idee e tendenze di stampo platonico-ellenistico, il *Cantico* potrebbe essere la risposta ebraica alla visione ellenistica dell'amore umano, una risposta di fede.

Rimane da definire se si tratti di un poema o di una raccolta di poemi distinti.

Questo dubbio nasce anche per la difficoltà di individuare una struttura interna per il testo nel suo complesso. Nasce dunque l'ipotesi che il libro raccolga un serie di poemetti erotici, accostati e unificati da un'opera redazionale.

In realtà gli studi più recenti insistono nell'indicare il testo come unitario. L'assenza di struttura è legata al fatto di essere un libro poetico. Ma vi sono indicatori precisi dell'unità letteraria:

- la presenza di ritornelli, come ad esempio l'invito a non svegliare l'amata (2,7; 3,5; 8,4), la frase "il mio diletto è per me e io per lui" (2,16; 6,3; 7,11), ...;
- la presenza di elementi ricorrenti, quali il giardino (4,12-16; 5,1; 6,2), la vigna (1,6; 8,11-12), il giglio(2,1.2.16; 4,5; 5,13; 6,2-3; 7,3-4), ...;
- la ripetizione di alcune parole chiave: "figlie di Gerusalemme" 6 volte, "bellissima tra le donne" 3 volte; "bella" 6 volte, ...;
- il dialogo tra lui, lei e il coro, elemento stilistico caratterizzante l'intero libro del *Ct*;
- i continui richiami alla terra di Israele, evidentemente amata: Gerusalemme compare 8 volte, poi c'è il monte Sion (3,11), Engaddi (1,14), la pianura di Saron (2,1), Galaad (4,1; 6,5), Tirza (6,4), il monte Carmelo (7,6), ...

Se dunque il testo è unitario, ma la struttura sfugge ad ogni tentativo di individuazione, è stato proposto in modo molto autorevole e convincente di suddividere l'opera come se fosse composta da 3 movimenti principali, fusi di un'unica sinfonia, sul tema dell'amore. Vi è infatti una grande inclusione tra l'inizio e la fine: "per questo ti amo" (1,2-4) e la fine, dove la parola amore è ripetuta 3 volte (8,6-7).

Il tema quindi è semplicemente l'amore, non il matrimonio, la famiglia, i figli... solo l'amore tra un uomo e una donna. Il testo, attorno a questo tema, si potrebbe allora così suddividere:

- I – la nascita dell'amore, come frutto pieno del desiderio (capitoli 1 e 2; 3,6 – 5,1), come incontro dei desideri di lei (1,2-7) e di lui (2,10-14). È questo desiderio la spinta che muove la vita; c'è il momento della contemplazione dell'altro e della natura che ci avvolge con la sua bellezza, ma è una staticità solo apparente, perché tutto il testo è in movimento; la donna in particolare è letteralmente spinta, quasi "costretta" a muoversi per il richiamo dell'amore, che diventa proprio una "malattia" (cfr 2,4-6; 4,9)!
- II – l'esilio dell'amore (3,1-5; 5,2 – 6,3). In 3,6-11 vi è la celebrazione delle nozze, ma il poeta aveva appena introdotto il tema della lontananza (3,1-5). E allora i due si cercano, ma non si trovano: è la perdita, almeno apparente, dell'amore. Lui fugge, lei dorme e al risveglio non lo trova; ancora lo cerca, nella notte, senza trovarlo. Il sonno è l'immagine di un amore ancora imperfetto, un amore fragile, che deve superare difficoltà (le guardie) legate all'egoismo; è un amore che, dunque, deve crescere, irrobustirsi; ciò avviene anche attraverso quella ricerca notturna che ravviva il desiderio (cfr 5,2-8).
- III – Il ritrovamento dell'amore (6,4 – 8,7). Lui e lei si ritrovano e cantano la bellezza dell'amore, anche attraverso la descrizione con occhi innamorati del corpo dell'altro/a. In questo amore pieno, rinsaldato dal superamento della prova, vi è la certezza che sigilla il libro, vera conclusione del *Cantico dei cantici*: l'amore è più forte della morte!

Vi sono poi, in conclusione, tre brevi appendici (8,8-9, contestazione dei fratelli "maschilisti" da parte della sposa; 8,11-12, frammento in cui il coro canta la bellezza della vigna, cioè dell'harem di Salomone, mentre la sposa sottolinea la bellezza della sua vigna; 8,13-14 è il duetto lui/lei finale, con allusioni probabilmente di tipo erotico, con le

quali si vuol evidenziare, una volta di più, come l'amore sia esperienza, cammino sempre nuovo, che porta all'unità tra i due amanti.

Ancora dal punto di vista letterario, è interessante il linguaggio utilizzato, in particolare il ricco vocabolario relativo al corpo, al desiderio, ai cinque sensi. I richiami di tipo erotico ci sono, ma non si può esaurire la ricchezza del testo rimanendo solo su questo piano. Così come eliminare i riferimenti erotici, spiritualizzando il testo, o leggendo esclusivamente in chiave allegorica, risulterebbe un grande tradimento.

In *Ct* infatti si canta l'amore, anche nell'atto sessuale, come vera e propria attualizzazione di ciò che Dio ha creato nel fare la coppia umana, cosa "molto buona". L'espressione più ricorrente nel testo è "il mio diletto" (33 volte), lo sposo, l'amante, l'uomo che costituisce per la donna il profumo che la riveste, giacendo su di lei. In senso molto moderno assume grande importanza il "linguaggio del corpo", per cui l'atto sessuale esprime pienamente ciò che i due corpi che si uniscono dicono: un abbandono reciproco, che è frutto dell'amore e che esprime sicurezza e fiducia, che derivano da quell'unione.

Le immagini che troviamo nel testo sono piuttosto esplicite, ma rivestite di una delicata poesia, che esprime appunto, attraverso il linguaggio del corpo, più delle parole stesse. I rimandi continui alla terra d'Israele diventano una storicizzazione di quell'amore, come se la storia dei due amanti si collocasse sullo sfondo della storia d'Israele. Ma questa rimane appunto solo lo sfondo, perché il punto di partenza e di arrivo è l'amore che unisce lui e lei.

Ecco allora che il genere letterario a cui più probabilmente possiamo ascrivere questo testo è quello dei canti nuziali, poemi d'amore da cantare in occasione delle nozze.

I due sposi non hanno nome, non hanno età (anche se il testo suggerisce un'età piuttosto giovane): ogni coppia si può riconoscere in essi e può sentire che il nostro testo canta il suo amore.

4. La donna nel Cantico: la sposa

Nel *Cantico dei cantici* **la donna**, la sposa, è la protagonista prima.

Il testo manifesta una sensibilità tipicamente femminile, letta e descritta con gli occhi di un uomo di quel tempo.

La storia d'amore narrata è dunque vista soprattutto dalla parte di lei, poiché per la maggior parte del testo l'uomo è quasi sullo sfondo, mentre la donna agisce in prima persona.

Certamente questo protagonismo femminile è inusuale in un testo biblico.

Solo con Gesù la donna assumerà un'importanza paragonabile a quella della sposa del Cantico.

Ma l'amore che qui viene cantato è soprattutto nella forma del piacere sessuale, dall'amore carnale. Abbiamo detto che il *Cantico* è scritto forse proprio come reazione al diffondersi di concetti di origine greca, come l'amore platonico.

Il nostro testo allora sottolinea il valore umano dell'amore e della bellezza, riconoscendo l'importanza del corpo; se nell'Antico Testamento l'istituto del matrimonio assume una particolare importanza, qui è invece un aspetto del tutto assente, poiché non si parla mai di nozze in modo esplicito. Al centro, potremmo dire come protagonista, c'è il corpo, in particolare il corpo femminile, con la sua bellezza, non come semplice oggetto, ma come luogo in cui si esprime pienamente il linguaggio dell'amore (cfr in particolare *Ct* 7,1-10).

Il testo del *Cantico dei cantici* può dunque essere il punto di riferimento per una **teologia dell'eros cristiano**, riprendendo il numero 39 della *Gaudium et Spes*, ma soprattutto i

racconti, da noi già analizzati, della creazione. *Ct* 7,11 utilizza una parola rarissima nel testo biblico, *teshuqal*, "brama", che era anche in 3,16, dove però esprimeva uno stato di inferiorità della donna, come conseguenza del peccato. In *Ct* invece questo desiderio è proprio il motore dell'amore, in senso positivo: non è motivo di sottomissione della donna all'uomo; è il momento sorgivo dell'amore, per raggiungere la pienezza del quale il testo mostra la via del piacere carnale, del possedersi reciprocamente, dell'unione dei corpi come espressione di vero amore, come pienezza di amore. In questo senso il concetto di amore espresso dal *Ct* è teologicamente molto corretto, anche secondo la teologia attuale: non è infatti giusto svalutare il valore del corpo e del piacere sessuale, ma esso va piuttosto considerato nell'ottica di una pienezza d'amore di cui l'unione dei corpi è espressione compiuta.

- Il corpo della donna (e dell'uomo!) è bello perché così Dio l'ha creato;
- è fatto per unirsi al corpo dell'amato/a perché così Dio l'ha fatto;
- è inserito pienamente, in armonia, nella bellezza della creazione, perché di essa, secondo la Parola stessa di Dio, l'umanità è il vertice di perfezione.
- Quando un essere umano contempla il corpo dell'amata/o, contempla la bellezza del creato e quindi contempla Dio, che in quella bellezza esprime la sua impronta di Creatore e Padre.

La protagonista femminile è chiamata con vari nomi, tutti significativi.

- Il nome proprio compare solo verso la fine, *Shulamit* (7,1), letteralmente "perfetta", "piena",
- ma prima è definita in modi altrettanto preziosi: "bellissima tra le donne" (1,8), "amica mia" (1,9.15; 2,10,13; ...), "amata" (2,2.7; 3,5), "mia colomba" (2,14; 5,2; 6,9), "sposa" (4,8-12; 5,1), "sorella mia" (4,9-12; 5,1-2), "perfetta mia" (5,2; 6,9), fino ad essere la personificazione dell'"amore" (7,7).

L'amore in *Ct* è un dono reciproco. Il testo è un continuo richiamarsi dei pronomi "io" e "tu", "mio" e "tuo".

Ciascuno degli amanti rivela all'altro il suo volto nel gioco del cercarsi e del trovarsi, per rispondere al desiderio dell'amore. Ecco il senso del motto che ricorre nel testo, nelle parole della sposa: "*Il mio diletto è per me e io per lui*" (cfr *Ct* 2,16; 6,3; 7,11). E lo sposo la chiama con due termini importantissimi per illuminare il senso del loro amore: amica e sorella.

- Amica
indica quel tu che è posto accanto, come un costante riferimento del proprio io, che svela a me stesso e agli altri la verità di me. Ricordiamo che nella teologia scolastica s. Tommaso afferma che l'amore di amicizia è la più alta forma d'amore umano, superiore anche all'eros, perché amore disinteressato, che cerca l'altro solo per quello che è e non per quello che mi dà. E del resto Gesù ci ha chiamati appunto amici... Lui è l'amico per eccellenza, espressione del pieno donarsi senza aspettare qualcosa in cambio.
- Sorella
è un rimando all'umanità al femminile, che esprime per l'uomo un modo diverso di essere, che è complementare al suo stesso modo ed è essenziale al suo riconoscersi uomo. Questa diversità esprime la possibilità di un rapporto, di una relazione tra esseri umani che vivono nella piena reciprocità, che esistono solo nella complementarietà dell'essere uomo e donna, ciascuno contemporaneamente soggetto in sé esistente e soggetto che si costituisce pienamente nel rapporto con l'altro soggetto.

L'amore del *Cantico* è un amore umano autentico, radicale e totale, personale e incarnato, delicato e purissimo. La donna e l'uomo, la sposa e lo sposo, i due amanti, vivono una relazione di piena reciprocità, nella quale ciascuno ha piena e riconosciuta dignità, senza differenze. La donna non è dunque oggetto, per la bellezza del suo corpo. Piuttosto, quel corpo è bello perché è amato. E in quella bellezza non c'è solo il corpo, ma tutta la sua persona, che è tutta amata, perché desiderata, cercata, trovata.

In conclusione, è opportuno rilevare che la protagonista femminile si presenta con caratteri non sempre coerenti; oltre ai due protagonisti, pare doversi ammettere almeno un altro personaggio di contorno, rappresentato da un coro di fanciulle, ma Origene ritenne di poter individuare, accanto a questo, anche un coro di giovani. Per altro, tutte queste difficoltà appaiono, in definitiva, di modesto spessore di fronte al problema fondamentale che presenta l'opera e che divide tuttora gli studiosi, vale a dire, quale significato si debba attribuire a questo poema.

5. Il significato globale del Cantico

"Il Cantico dei Cantici si trova certamente sulla scia di quel sacramento in cui, attraverso il linguaggio del corpo, è costituito il segno visibile della partecipazione dell'uomo e della donna all'alleanza della grazia e dell'amore, offerta da Dio all'uomo. Il Cantico dei Cantici dimostra la ricchezza di questo linguaggio, la cui prima espressione è già in Genesi 2,23-25".

(Giovanni Paolo II, Catechesi del Mercoledì, 23/5/1984)

Per l'alto valore poetico di questo testo, è difficile farne la sintesi, ma è anche difficile esprimere con altre parole il suo pieno significato. Anche perché, come abbiamo accennato prima, il senso non è prima di tutto allegorico o spirituale, ma letterale.

* Partendo allora dal significato letterale, dovrebbe essere ormai chiaro che qui **si canta e si esalta**

- l'amore umano,
- l'intimità tra uomo e donna, che si esprime nel dialogo e non nel silenzio. Come a dire che l'amore ha bisogno di essere detto, dichiarato, per essere vero.
- E poiché l'amore umano è personale, il testo, come abbiamo visto, è pieno di pronomi personali.
- E il ruolo dei sensi è preminente: vista, udito, olfatto, tatto... tutta la corporeità è coinvolta nella ricerca d'amore e nel piacere dell'abbandono a quell'amore finalmente trovato. Non c'è qualcosa della persona che ama veramente, che possa restare escluso. Amiamo l'altro con tutta la nostra persona. E questo amore umano è talmente forte da poter fronteggiare la morte (cfr Ct 8,6-7, vera sintesi di tutto il libro). Non c'è nel nostro libro alcun disprezzo della corporeità e dell'eros, sono dimensioni che appartengono alla nostra natura umana, come essenziali alla nostra stessa umanità. Sta forse soprattutto in questa affermazione la forza e la bellezza di questo poema.

* **Vi è poi la terra promessa**, presente costantemente e con continui rimandi, sullo sfondo della vicenda dei due amanti.

Il rimando alla storia della salvezza, all'alleanza di Dio con il suo popolo, sembra in realtà molto poco presente, perché nel cantare l'amore è completamente assente l'idea di peccato, che pure il *Libro della Genesi* poneva come legame dal momento dell'uscita di Adamo ed Eva dall'Eden (il fatto che l'unione sessuale avesse una forma in qualche modo violenta, che si esprime nel possesso, la nudità da nascondere, il dolore del parto... sono situazioni che il primo libro della Scrittura pone esplicitamente in relazione, come conseguenza diretta, con il peccato originale). In realtà però il continuo rimando all'orizzonte della terra, della natura fa emergere un significato più profondo: c'è un legame forte tra l'amore umano che si esprime nell'incontro della coppia e il dono della terra da parte di Dio. C'è il fuoco dell'amore di Dio anche nell'amore tra l'uomo e la donna, perché la salvezza che Dio dona al suo popolo con la terra promessa è espressione del suo amore senza limiti, onnipotente, un amore a cui l'umanità partecipa nel suo saper esprimere e sperimentare amore pienamente umano, cioè sessuale e spirituale insieme, *eros* e *agape*.

* **Vi è un terzo aspetto molto rilevante.** Il *Ct* è il libro della Bibbia in cui il termine "bello" e i suoi derivati si ritrovano con maggior frequenza: su 28 volte nell'Antico Testamento, ben 11 sono in questo libretto di dimensioni molto limitate. È evidente quindi che la bellezza occupa qui un posto di rilievo assoluto.

La bellezza è soprattutto quella della donna, che è tutta bella, in ogni particolare del suo corpo e nell'intera sua persona.

Più raramente lei dice a lui che è bello (per es. 1,16), ma usa altri termini per esprimere un concetto analogo. Infatti il libro è tutto un inno alla bellezza: i due amanti la vedono prima di tutto l'uno nell'altra; ma la vedono anche nel creato, come a dire che, quando i due sanno riconoscere la bellezza che è nella persona amata, il loro sguardo di contemplazione si estende in modo positivo sul mondo, fino a leggere il mondo (ma anche se stessi come coppia e come unità) con gli occhi di Dio.

* **Vi è poi un ulteriore significato**, ormai non più letterale, ma da sempre presente nell'interpretazione di questo testo, sia in ambito giudaico che cristiano. L'immagine nuziale, che ritorna con frequenza nell'Antico Testamento per illustrare l'amore di Dio per il suo popolo, trova la sua più alta espressione nel *Cantico dei cantici*.

Questa lettura allegorica giudaica fu ripresa dai padri della Chiesa, arricchita in senso cristiano e cristologico: lo sposo atteso, cercato, è il Cristo che si consegna alla sua sposa, la Chiesa o il singolo credente. Fu Origene il "fondatore" di questa interpretazione allegorico-spirituale del *Cantico*, per cui l'anima si incontra con Cristo Logos. Il piccolo libro di Origene è un gioiello letterariamente, ma soprattutto spiritualmente. Tutti i vini, i baci e i profumi sensuali del testo biblico sono avvolti da un dolce respiro, che li rende interiori. Assistiamo all'arrivo intermittente della grazia di Dio; e alla freccia dolorosa e beata dell'amore celeste. Tutta la letteratura mistica, fino a santa Teresa e a Giovanni della Croce, è in qualche modo prefigurata in questo libro.

La critica odierna, l'abbiamo visto, è attenta a non vanificare il senso letterale del testo; ma certamente l'amore umano da esso cantato è segno di infinito, di pienezza, di totalità, e rimanda all'amore supremo tra Dio e la sua creatura.

6. "Forte come la morte è l'amore". Ct 8,1-7

¹*Come vorrei che tu fossi mio fratello,
allattato al seno di mia madre!*

*Incontrandoti per strada ti potrei baciare
senza che altri mi disprezzi.*

²*Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre;
tu mi inizieresti all'arte dell'amore.*

*Ti farei bere vino aromatico
e succo del mio melograno.*

³*La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.*

⁴*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
non destate, non scuotete dal sonno l'amore,
finché non lo desiderate.*

⁵*Chi sta salendo dal deserto,
appoggiata al suo amato?*

*Sotto il melo ti ho svegliato;
là dove ti concepì tua madre,
là dove ti concepì colei che ti ha partorito.*

⁶*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come il regno dei morti è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,*

una fiamma divina!

*⁷Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.*

*Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.*

Facciamo un breve tentativo di **lettura esegetica** del brano che da tutti è indicato come la vera conclusione del libro.

Qui è la sposa che parla. E questo testo viene individuato come conclusione perché vi sono sintetizzati tutti gli elementi essenziali dell'intero libro, compreso il suo significato, che abbiamo sopra illustrato.

- Nel primo versetto, il desiderio della sposa equivale ad una domanda: "Chi ti darà a me come fratello?". E abbiamo visto cosa si intenda con il termine sorella (e quindi qui in modo analogo): lo sposo è fratello, nel senso della piena relazione intima con la sposa, una relazione che fa crescere entrambi.
- Nei vv. 1-3 troviamo gli stessi termini che nei successivi vv. 5-7, particolare non secondario che indica una finezza di composizione, ma anche un'unitarietà del testo. Tenendo il brano sopra nel suo contesto, la sposa aveva già fatto un primo discorso, immediatamente prima (Ct 7,10-14); qui il tono del suo parlare cambia, diventa puro desiderio, aperto al futuro insieme all'amato.
- Ed ecco che lui interviene (v.4) rivolgendosi alle "figlie di Gerusalemme", perché non sveglino l'amata, la lascino nel suo sogno d'amore, finché lei lo desidera. È notevole questa sensibilità quasi femminile dello sposo, questa attenzione ad assecondare la sposa in tutti i suoi desideri; sicuramente è un'espressione di quell'amore matura che ora i due hanno raggiunto, insieme.
- Interviene allora il coro femminile (v. 5a), con una domanda che è in realtà un'affermazione: il deserto è il luogo della sterilità; in Ct 2,1 i due protagonisti salivano dal deserto verso Gerusalemme. Qui c'è questo atteggiamento della sposa: sale sempre dal deserto, ma è appoggiata al suo diletto: la sterilità è superata dall'unione sponsale, che indica fecondità. Ci si avvicina al compimento dell'amore, atteso e a cui si faceva riferimento in Ct 3,6-11. La domanda del coro delle fanciulle è qui una espressione piacevolmente stupita, davanti alla forza dell'amore che vince le difficoltà (il deserto, che è anche luogo di morte).
- La seconda parte del v.5 ridà voce alla sposa: è lei che sveglia lui, ora, sotto il melo (simbolo erotico). Entrambi dunque dormivano ed entrambi sono ormai svegli, pronti a consumare quell'amore che li unisce. Il riferimento alla madre di lui è un richiamo alle radici più profonde dell'amore, che è sempre generatore di vita. È molto interessante notare che in Ct non c'è mai un riferimento ai padri (elemento assolutamente sorprendente per un testo dell'Antico Israele). L'atto coniugale, l'unione degli sposi, avviene là dove lui è stato concepito e partorito da sua madre. Questo elemento, la cui importanza è decisamente espressione di un'attenzione tutta femminile, vuole esprimere la continuità del miracolo della vita, che rinasce nuova quando si compie l'amore vero.
- I successivi vv. 6-7, come abbiamo osservato in poco sopra, riprendono vocaboli dei vv. 1-3 (il verbo dare, la casa...); ma al tempo stesso esprimono qualcosa di assolutamente nuovo, poiché utilizzano vocaboli che non si trovano nel resto del testo: morte, inferi, fiamme, grandi acque, fiumi. Ciò significa che l'autore vuole dare qui il suo messaggio conclusivo, non sul matrimonio, né sulla coppia, ma proprio sull'amore. Vediamo quale.
- Il sigillo (v.6) è indicativo di tutta la persona, della sua identità più profonda. In Gen 38,17.25 il sigillo è il segno di riconoscimento di ogni persona, segno di appartenenza, di proprietà (è tuttora il significato dell'espressione "sigillo dello Spirito santo" nel sacramento della Confermazione). La sposa vuole essere una

cosa sola con lo sposo, identificarsi con lui, per questo tutta la sua persona, come un sigillo, un marchio indelebile, deve essere posto sul cuore di lui, sul suo braccio! È il segno che i due sono una sola carne, che ciascuno trova nel *partner* la propria identità.

- L'amore vero ha una forza tale da poter resistere alle forze più potenti della natura: la morte, gli inferi, ma anche le grandi acque. La forza dell'amore è qui espressa con la parola passione (spesso tradotta con gelosia); si tratta di un termine ebraico che è quasi sempre applicato a Dio. E l'amore di Dio è un amore geloso perché è esclusivo, unico, immortale: la passione divina per l'umanità è garanzia della forza dell'amore umano, che ne è partecipazione, ma una partecipazione così radicata in Dio da rendere l'amore tra l'uomo e la donna capace di fronteggiare e vincere la morte!
- Altra immagine potente nel v. 6 è quella del fuoco, immagine primaria di Dio (cfr *Dt* 4,24, dove è unito alla gelosia divina). L'espressione "fiamma divina", che troviamo nella traduzione, non è del tutto corretta, perché nel testo ebraico non c'è il nome di Dio; sarebbe esatto tradurre "fiamma potentissima". Ma per un ebreo il riferimento al Signore è chiaro. Possiamo pensare che l'autore non l'abbia esplicitato per non far pensare all'amore come ad un semplice attributo di Dio: l'amore è Dio stesso! E *Ct* arriva a questa affermazione attraverso l'esaltazione dell'amore umano, come a dire che laddove un uomo e una donna si amano in pienezza e in verità, Dio è presente, perché è l'Amore.
- Anche le grandi acque, le acque dell'abisso, sono una forza della natura tra le più temute dagli ebrei, spesso identificate come l'abisso del male, simbolo di morte, di distruzione. Ma queste acque, che sono qui indicate (come per ben 28 volte nell'Antico Testamento) come le acque del caos primordiale, non possono alcunché al cospetto dell'Amore divino e quindi anche dell'amore umano che ne è vera partecipazione.
- L'antitesi conclusiva (v.7) tra le ricchezze e l'amore richiama l'antitesi tra sapienza e ricchezza (*Pr* 3,14-15; *Gb* 28,15-19 sono solo alcuni esempi di ciò nella letteratura biblica sapienziale). Come la sapienza, così l'amore non si può acquistare con i beni materiali. Vi si può leggere, se le parole qui sono attribuite alla sposa, una contestazione dell'uso della dote (*mohar*), per cui la sposa veniva praticamente comprata. Ciò che è certo è che il *Ct* si chiude affermando la gratuità dell'amore. Non dice, il testo, quale sia l'origine di questo amore. Ma la risposta è evidente: l'amore non si può comprare, perché è dono di Dio!

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Oggi ci siamo immersi nel grande mistero dell'amore umano, che rimanda invariabilmente al grande mistero dell'amore di Dio. Un amore più forte di tutto e di tutti, un amore di cui ciascuno di noi è chiamato a partecipare, nel suo stato di vita.
 - Noi spesso non riusciamo a vedere la divinità che è nascosta nell'amore. Spesso restiamo sul piano del piacere, del possesso, dell'egoismo. Ma tu cambia i nostri occhi, Signore, perché possiamo riconoscerti là dove vive il vero Amore, che è dono gratuito.
- La sposa del *Cantico* è una donna forte, resa tale anche dall'amore che riceve, che la innalza sullo stesso piano dello sposo, mentre insieme sono portati alle vette della passione, là dove la pienezza dell'eros rimanda alla forza straripante dell'Amore di Dio per ciascuno di noi.
 - Non è facile vedere nell'atto sessuale il segno di questo tuo amore, Signore. Eppure è proprio quando questo atto è compiuto come punto di arrivo del

desiderio condiviso, della consapevole apertura della coppia alla donazione totale di sé, che si manifesta il senso pieno dell'unione dell'uomo e della donna. Dacci occhi limpidi, che non vedano nell'altro ciò che soddisfa il nostro istinto, ma la persona che può portarci alle vette dell'amore, a Te.

- Il nome *Shulamit* significa "completa", "perfetta", "pacificata". Ci rimanda dunque alla persona nella sua pienezza, nella sua integrità. Se ci guardiamo dentro, che persona troviamo? Ci sono buchi, vuoti, parti non ben connesse le une con le altre?
 - Eppure tu, Signore, vuoi che ciascuno di noi risplenda nella pienezza della sua persona. Allora, aiutaci a metterci con fiducia nelle tue mani, ad abbandonarci al tuo amore, perché anche noi ci riconosciamo da te pacificati e come la sposa del *Cantico* possiamo danzare con gioia, nella verità di noi stessi.

- Il *Cantico dei cantici* è anche una forte esortazione alla contemplazione della bellezza che è nel mondo, una bellezza di cui anche le nostre persone sono portatrici, una bellezza che risplende ai nostri occhi se siamo innamorati.
 - Fa' di noi, Signore, persone innamorate di Te, delle tue creature, capaci di guardare agli altri e al mondo con i tuoi occhi, per riconoscere anche la bellezza più nascosta e lodarti ogni giorno per l'immensità dei tuoi doni, in noi e intorno a noi.